

HAFTARÀ DI BE-HA'ALOTECHÀ E DEL PRIMO SHABBAT DI CHANUCCÀH

(Zaccaria, II, 14 - IV, 7)

Commento di rav Elio Toaff (1949)

Questa Haftarà si può dividere in tre parti: nella prima (II, 14-17) il Signore annunzia che, finalmente, tornerà a risiedere in mezzo al popolo d'Israele, che molte nazioni si uniranno al suo popolo e che di nuovo prediligerà come Sua sede la città di Gerusalemme; nella seconda (III) si assiste ad una specie di giudizio al quale è chiamato il sommo sacerdote Jehoshua', giudizio presieduto dall'Angelo del Signore ed al quale assiste ed interviene anche il profeta mentre il Satàn svolge la funzione di accusatore. Jehoshua' è vestito di abiti immondi in attesa di essere giudicato ed il Signore lo assolve dalle accuse rivoltegli dal Satàn e lo fa vestire degli abiti sacerdotali, ammonendolo che ove egli segua le norme della legge e ad essa rimanga fedele, potrà riassumere e mantenere tutte le funzioni sacerdotali, guidato dagli Angeli che il Signore stesso porrà al suo fianco. Termina quindi annunciando la prossima venuta del messia. Una volta assolto il sommo sacerdote, Iddio gli pone dinanzi una pietra con sopra sette occhi dicendogli che in un sol giorno rimuoverà tutti i peccati della terra, sì che la pace e l'armonia regneranno fra gli uomini. Nella terza parte (IV, 1-7) il profeta vede un candelabro d'oro sormontato da un vaso che, attraverso canaletti, manda l'olio ai suoi sette bracci; a destra ed a sinistra del candelabro vi sono due olivi. L'angelo che interpreta le visioni al Profeta, gli spiega che il Signore ha voluto con tale visione far capire che non con la forza, non con le discordie, ma solo con la protezione di Dio Gerusalemme ed il Tempio potranno essere ricostruiti ed ogni difficoltà sormontata e vinta.

Dal contenuto di questa Haftarà possiamo subito notare la profonda differenza che passa fra lo stile delle profezie di Zaccaria e quello degli altri profeti. Egli non ha visioni dirette, le sue visioni sono talmente astruse che anche Rashì, Aben Ezra, Abrabanel e altri commentatori famosi dichiarano che non è possibile dire se la loro interpretazione è sempre giusta e rispondente al significato originale della visione. Anche la lingua, piena di aramaismi, denota la decadenza del linguaggio che non assurge più alle eccelse altezze che toccò Isaia. Ogni visione viene interpretata al profeta da un Angelo (il *Malach ha-dovèr bî*) perché il Profeta non è capace di coglierne il significato, ciò che denota una decadenza anche nella profezia, che con Zaccaria si avvia al tramonto.

Come già vedemmo nel commento alla Haftarà di Toledoth a proposito del profeta Malachì, i quarantamila ebrei tornati in patria da Babilonia attraversavano un periodo di scoramento causato da vari fattori: troppo pochi erano infatti gli uomini che avevano preferito tornare in patria e lasciare tutto quello che si erano acquistati negli anni dell'esilio, dopo l'editto di Ciro; una volta tornati in patria che cosa avevano trovato? Mucchi di rovine da ricostruire e popolazioni ostili se non nemiche che vigilavano i loro movimenti. La durezza della vita dei primi tempi scoraggia gli uomini che non pensano neppure più a ricostruire il Tempio, quel Tempio che era stato nel loro esilio uno dei

ricordi che maggiormente aveva contribuito a mantenerli saldi nella loro fede ed a far loro desiderare di tornare in patria per poter restaurarne il culto in tutta la sua suggestiva magnificenza. Occorreva quindi la sferza di un profeta che facesse riacquistare il coraggio a chi lo aveva perso e che facesse sembrare la ricostruzione opera fattibile e di facile attuazione per indurre il popolo a mettersi all'opera, che una volta condotta a termine avrebbe segnato il principio dell'era messianica. Ecco perché prima dell'episodio del giudizio del sommo sacerdote e della visione del candelabro, il profeta Zaccaria si rivolge in nome del Signore alla figlia di Sion dicendo di gioire e esultare perché ha deciso di tornare ad abitare nuovamente in lei. Dal realizzarsi di questa profezia, dice il nostro, avrete la prova che è il Signore stesso che mi ha mandato a voi. In quel giorno, dice il testo, il Signore erediterà Giuda, come sua parte, sulla terra santa e nuovamente prediligerà Gerusalemme. Abrabanel non ritiene che si debba interpretare il testo in questione nel modo da noi or ora spiegato, ma dice che nel giorno in cui il Signore avrà deciso di tornare in mezzo al suo popolo, farà ereditare ad ogni tribù la sua parte di territorio e sarà proprio Lui che questa volta farà la divisione, sì che non ci saranno malcontenti né proteste, come al tempo di Giosuè, e da tutto il territorio d'Israele Egli toglierà la *terumah* (la parte che da ogni prodotto si prelevava per offrirla sacerdote) per sé stesso e questa sarà la città di Gerusalemme, nella quale Egli tornerà ad abitare. Da questa interpretazione possiamo ancora una volta rilevare il carattere speciale che la città di Gerusalemme riveste per il popolo ebreo e per tutta l'Umanità ancor oggi. Mentre ancora è incerto se Gerusalemme sarà la capitale dello Stato d'Israele, oppure se sarà internazionalizzata [rav Toaff scriveva questo commento nel 1949, N.d.R.], questa testimonianza può servire a convincerci, se ancora ce ne fosse bisogno, che Gerusalemme non può che essere la capitale dello Stato d'Israele ma che essa dovrà essere considerata città particolare perché scelta da Dio come Sua residenza e quindi soggetta ad un regime speciale che dovrà distinguerla da tutte le altre.

Dopo questa premessa fatta a posta per rincuorare gli animi e per far risorgere in loro la fede e la passione della ricostruzione, il profeta passa, nella seconda parte della Haftarà, a riabilitare Jehoshua' il sommo sacerdote, che evidentemente doveva riscuotere la fiducia e la stima di tutti. Nel giudizio a cui è fatto partecipare egli ci appare vestito di abiti immondi, a dimostrare che esso era accusato di peccati propri o di tutto il popolo, di cui egli era il sacerdote. Il Satàn, il genio del male, gli è al fianco per accusarlo dinanzi all'Angelo del Signore, mentre il profeta assiste al giudizio. Il fatto stesso che ad accusarlo sia comparso il Satàn, dimostra come avessero poca consistenza le accuse che gli venivano mosse. E d'altra parte il sacerdote Jehoshua' poteva e doveva avere una parte importante nella ricostruzione di Gerusalemme e del Tempio, per cui il Signore «che predilige Gerusalemme» sconfessa il Satàn dicendo che Jehoshua' è come «un tizzone tratto dal fuoco», volendo affermare con ciò o che egli è puro come il tizzone infuocato che viene fuori dal fuoco, oppure che egli si è purificato da ogni colpa avendo dovuto sopportare la sua pena nell'esilio. Ecco dunque che il Signore comanda che vengano tolti a Jehoshua' gli abiti immondi e che gliene vengano portati altri puliti. Certamente i nuovi abiti sono quelli sacerdotali, se Zaccaria ritiene opportuno di intromettersi nella scena per dire che gli portino anche il bianco turbante del sacerdozio. Ecco dunque Jehoshua' riabilitato e pronto a riprendere le funzioni di sommo sacerdote. L'Angelo prima di por fine alla scena

ammonisce Jehoshùà' dicendogli che se si manterrà fedele alla Legge, potrà sempre assolvere i suoi compiti nel Tempio e Dio gli darà anche «degli accompagnatori» cioè degli angeli al suo fianco per guidarlo in ogni circostanza. Il Signore passa quindi nuovamente a preannunziare l'avvento del Messia, il suo servo *Zémach* (rampollo). Il primo atto della venuta del Messia sarà la riedificazione del Tempio sulla pietra che Dio ha posto davanti a Jehoshúa' ci sono sette occhi, simbolo della provvidenza divina; questi sette occhi verranno da Dio stesso scolpiti su di essa cioè a dire che Dio stesso scriverà su quella pietra quello che sarà il destino del popolo, e quello che accadrà e che culminerà con la sparizione del male e del peccato e con il regno della pace in mezzo al popolo. È evidente che con questa visione Zaccaria ha voluto dimostrare che la restaurazione del Tempio dipendeva in gran parte dalla volontà di Jehoshùà' e che siccome egli godeva del favore di Dio, avrebbe potuto suscitare nel popolo l'energia per la costruzione del santuario e avrebbe potuto far regnare la pace in mezzo al popolo se egli stesso si fosse potuto accordare - dividendo sapientemente i rispettivi campi di azione - con Zerubabèl, capo politico del popolo tornato dall'esilio. È infatti questo tema che Zaccaria svolge nella terza parte della Haftarà con la visione del candelabro. Egli vede infatti un candelabro d'oro a sette braccia, che forse rappresenta il Tempio, ai lati del quale crescono due olivi che col loro frutto alimentano i lumi, i sette lumi che, in corrispondenza ai sette occhi della pietra posta davanti a Jehoshùà', vogliono significare la provvidenza e l'onniscienza di Dio. I due olivi altro non rappresentano che Jehoshùà' e Zerubabèl: se essi saranno d'accordo, la costruzione del Tempio sarà in breve condotta a termine e i lumi del candelabro per loro merito splenderanno. Quindi l'angelo del Signore si rivolge a Zaccaria e gli dice di riferire a Zerubabèl che non con la violenza, non con le discordie si potrà condurre avanti la fabbrica del Tempio, ma solo con lo spirito di Dio. Il monte di difficoltà che si erge davanti a Zerubabèl sarà, appianato ed egli saprà trarre da lui la pietra basilare per costruire l'edificio, quasi a significare che appunto dalle difficoltà dovrà venir fuori quella sistemazione che permetterà al popolo di acclamare la restaurazione e la ritrovata concordia.
